

CULTURA



HENRI CARTIER-BRESSON/MAGNUMPHOTOS/CONTRASTO

## BENEDETTA PIGRIZIA, NON SEI PIÙ UN PECCATO

di Filippo Di Giacomo

Contro il logorio della frenesia moderna, un piccolo saggio scritto nel 1936 dal belga Jacques Leclercq. Sociologo, poeta, filosofo. E prete

**S**iate pigri se potete. Perché l'anima, la dimensione poetica della vita, la cosiddetta "vita interiore", ha bisogno di un'infinita quiete. Agli inizi degli anni Trenta Fernando Pessoa riassume così la sua ricetta per riuscire nell'impresa: «Scegliere metodi per non agire è stata l'attenzione e lo scrupolo della mia vita». Qualche anno dopo, nel 1936, Jacques Leclercq, nome illustre della sociologia politica (ma anche prete, poeta, filosofo, teologo, fondatore di riviste scientifiche e

professore all'Università di Lovanio) sembra chiosare il grande portoghese quando scrive: «No, non è correndo, non è nel tumulto delle folle e nella calca di cento cose scompigliate che la bellezza si schiude e si riconosce. La solitudine, il silenzio, il riposo sono necessari ad ogni nascita; se talvolta un pensiero, un capolavoro scaturisce in un lampo, è perché l'ha preceduto una lunga incubazione di vagabondaggio ozioso».

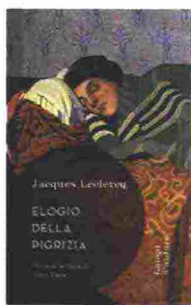
Correva l'anno 1936, il 17 novembre, e l'ecclesiastico Jacques Leclercq veniva ricevuto nella Libera Accademia del Belgio, vertice della rete culturale dei liberi pensatori del Paese. Probabilmente, la cooptazione tra i "liberali" del suo Paese era dovuta alle sue ferme posizioni anti rexiste, il movimento catto-fascista (la dizione "rexismo" viene dal motto del movimento Christus Rex) che aveva ottenuto un lusinghiero risultato elettorale nel maggio di quello stesso anno. Ma come risposta alla "laudatio academica" che

gli era stata dedicata, Leclercq stupisce tutti con un discorso incentrato sulla perorazione della pigrizia. Ed è quell'ormai lontano testo che le edizioni EDB oggi ripubblicano, con note di lettura di Enzo Pace, nella collana "Lampi d'autore".

Il volumetto si intitola proprio *Elogio della pigrizia*. La scelta dell'argomento da parte di un prete intellettuale esperto di questioni morali e sociali non è per niente eccentrica. Sul fronte socialista, in ambito francofono (e non solo, dati gli elogi che ne aveva fatto Marx), in quegli anni furoreggiava *Le droit à la paresse*, il diritto alla pigrizia, scritto nel 1880 da Paul Lafargue, rivoluzionario francese di ispirazione comunista. Per lui, la società si stava strutturando per proiettare la strana follia che già allora si era impossessata degli uomini e delle donne occidentali: l'amore per il lavoro alienato da ritmi estenuanti e dal paradosso di macchinari sempre più precisi e veloci. E di certo non è lontano da Lafargue il Leclercq che scrive: «Il nostro secolo si fa vanto d'essere quello della vita intensa, e questa vita intensa non è che vita agitata, e il segno del nostro secolo è la corsa, e le più belle scoperte di cui s'ingorgolisce non sono ritrovati di saggezza, ma invenzioni di velocità... il lavoro, lo sforzo deve partire da un riposo e metter capo a un riposo; e

le grandi opere, le grandi gioie, non si compiono e non si gustano correndo».

Per inculturare le dense, e brillanti, pagine di Leclercq in questi nostri tempi, e nelle conseguenti nostre manie, ritmati dal "non tempo" del web, è sufficiente fare un piccolo esercizio suggerito da Enzo Pace nella "nota di lettura": sostituire la parola "pigrizia" con "lentezza", una virtù oggi invocata, a partire dalla nutrizione, per la gestione di tutti i ritmi della vita quotidiana. Perché in fondo, come diceva Jean de la Bruyère, «non c'è cammino troppo lungo per chi cammina lentamente, senza sforzarsi; non c'è meta troppo alta per chi vi si prepara con la pazienza». □



IN ALTO, CAMPANIA, 1960  
 UNA FOTOGRAFIA  
 DI HENRI  
 CARTIER-BRESSON.  
 SOPRA ELOGIO DELLA  
 PIGRIZIA (EDB, PP. 56,  
 EURO 6,50, TRADUZIONE  
 DI ENZO PACE)  
 DI JACQUES LECLERCQ  
 (SOTTO)

